

Lorenzo Filipponio

DIALETTO DI CITTÀ, DIALETTO DI MONTAGNA:
CONVERGENZE E DIVERGENZE

1. Premessa¹

Lo studio di un dialetto non differisce dallo studio di una lingua; la loro distinzione, infatti, prescinde da fattori strutturali;² il primo, come la seconda, ha una grammatica perfettamente funzionante, analizzabile nelle sue strutture. Se però si vuole sapere *perché* questo o quel dialetto è parlato in una determinata regione anziché in un'altra oppure *perché* questa o quella lingua si è affermata a scapito di altre, è difficile eludere il ricorso a spiegazioni di carattere storico, geografico, sociale.³ Questo sguardo *esterno*, complementare a quello *interno*, è intercettato da settori dello studio delle lingue che vanno sotto nomi come *geolinguistica* e *sociolinguistica*. La geolinguistica, nata all'inizio del XX secolo, nella stagione dei grandi atlanti linguistici,⁴ ha prodotto le *norme areali*, fissate da Matteo Bartoli,⁵ che si basano sul presupposto che «la distribuzione dei fatti linguistici nello spazio non sia casuale ma al contrario permetta di istituire rapporti cronologici precisi fra i diversi

¹ Ringrazio Emanuele Saiu per le osservazioni e i commenti a una versione preliminare di questo testo e Silvia Onorato per le indicazioni bibliografiche. Sono naturalmente l'unico responsabile di eventuali imprecisioni o sviste.

² Come mostra la voce *Dialetto* del Dizionario di Linguistica Einaudi (T. Telmon, *Dialetto*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, retorica, metrica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004, pp. 229-230), che prudentemente premette che «per quanto riguarda il significato della parola non esiste un valore semantico univoco ed assolutamente non ambiguo, né a livello di uso comune, né a livello vocabolaristico, né a livello di impiego scientifico» (p. 229). Se la nozione di *dialetto* ha ragione di esistere solo in relazione a quella di *lingua* (in una comunità in cui si condivide un codice non sottoposto a variazione si parlerà solo di *lingua*), «una definizione compiuta non potrà darsi prescindendo dagli aspetti culturali e storici delle singole località in cui il termine *dialetto*, così come il termine *lingua*, viene impiegato» (ibidem). Aspetti, dunque, primariamente extralinguistici e indipendenti dalle caratteristiche strutturali dei codici.

³ Come ha ricordato in un recente consuntivo Alberto Zamboni (*Tipologie dialettali e classificazione*, in *Linguistica storica e dialettologia. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia*, a cura di S.C. Trovato, Roma, Il Calamo, 2004, pp. 11-90): «Di fatto [...], l'indeterminatezza dello *status* teorico della dialettologia, lungi dall'essere una condizione favorevole al suo regresso, sembra al contrario rafforzarne la vitalità e consentirne espansioni e collegamenti nelle direzioni più diverse ed apparentemente contrastanti» (p. 12). Il che non impedisce di «ribadirne la specificità e dunque il primario fondamento linguistico nonostante il connotato realmente e fortemente interdisciplinare della materia, che pure, come del resto la linguistica in genere, trae nutrimenti sostanziali da altre e disparate scienze, naturali, astratte ed umane» (ibidem).

⁴ Come l'*ALF* (J. Gilliéron e E. Edmont, *Atlas Linguistique de la France*, Paris, Champion, 1902-1910) e l'*AIS* (K. Jørgensen e J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* [Atlante linguistico Italo-Svizzero] Zofingen, Ringier, 1928-1940).

⁵ G. Bertoni e M. Bartoli, *Breviario di neolinguistica*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1925, pp. 63ss.

fenomeni [...] rilevati».⁶ Tra queste norme, due in particolare hanno mostrato la loro validità sul piano empirico: quella dell'*area isolata* e quella delle *aree laterali*, in base alle quali, dato un territorio in cui si parli o si sia parlata una determinata lingua, le attestazioni provenienti rispettivamente da aree isolate o laterali sono da considerarsi cronologicamente anteriori rispetto a quelle provenienti da aree non isolate o intermedie. Le norme areali, in qualche modo, hanno precorso alcune intuizioni poi codificate nella sociolinguistica, disciplina nata negli anni Sessanta del secolo scorso che «studia le dimensioni sociali della lingua e del comportamento linguistico, vale a dire i fatti e i fenomeni linguistici che, e in quanto, hanno rilevanza o significato sociale».⁷ I due principi sopra esposti, per esempio, si fondano sul presupposto che le aree centrali fungano da propulsore delle innovazioni. Considerando come area centrale una città rispetto alla campagna o alla montagna circostanti, possiamo immaginare che essa, in quanto punto di riferimento economico, politico e culturale nonché snodo della circolazione delle persone, irradi innovazioni linguistiche che si diffonderanno nello spazio circostante in maniera tanto più flebile quanto più marginali e isolati saranno i luoghi interessati da questo influsso. Da simili considerazioni geolinguistiche e sociolinguistiche si può dunque inferire che le aree montane veicolino varietà più arcaiche e conservative rispetto alle corrispondenti aree pianeggianti e urbane. Per questo motivo lo studio dei dialetti della montagna è stato sempre tenuto in grande considerazione: essi, infatti, possono apportare dati per la ricostruzione della storia dei dialetti urbani, che poi spesso si sono affermati come varietà sovraregionali o sovralocali. In linea puramente teorica, questa dialettica tra la montagna e la città può essere applicata anche al territorio bolognese: da una parte le valli appenniniche, dall'altra una città, Bologna, che sin dall'epoca preromana è stata snodo viario di primaria importanza per poi essere sede, a partire dal 1088, della più antica università d'Europa. Proviamo dunque a contestualizzare questi assunti e a verificarne la consistenza.

2. Il rapporto tra città e montagna nella realtà appenninica bolognese

Che le varietà dell'Appennino bolognese rappresentino stadi precedenti del bolognese odierno è fatto noto da molti decenni. Nei suoi studi sul dialetto di Lizzano in Belvedere, Giuseppe Malagoli, introducendo il capitolo dedica-

⁶ F. Coco, *Introduzione allo studio della dialettologia italiana*, Bologna, Pàtron, ²1982, p. 75.

⁷ G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, ²1997, p. 10.

to alla fonetica storica, scrive che le «sfumature di colore» (rispetto al toscano) della pronuncia del lizzanese «rappresentano i primi inizi dei mutamenti che si riscontrano poi chiaramente sviluppati nella pianura emiliana».⁸ Recentemente, questo assunto è stato comprovato da altre ricerche,⁹ che hanno fatto luce sulla progressione della caduta delle vocali finali,¹⁰ sull'evoluzione del vocalismo tonico¹¹ e sulla configurazione della struttura di parola.¹² In un mio precedente lavoro¹³ ho cercato di mettere in relazione i dati linguistici raccolti da studi precedenti e da mie ricerche sul campo con gli eventi storici che hanno caratterizzato la montagna (tosco-)bolognese.¹⁴ Ne scaturisce un quadro piuttosto coerente, che riprendo limitandomi agli aspetti qui pertinenti.

2.1. Convergenze: un neolatino comune

Il confine di epoca imperiale romana tra la *Regio VII Etruria* (poi accorpata a parte della *Regio VI Umbria* come *Regio VI Tuscia et Umbria* nella sistemazione di Diocleziano, 297 d.C.) e la *Regio VIII Æmilia* (poi unita nel 297 alla *Liguria*, con la parte romagnola assorbita nella *Flaminia et Picenum Annonarium*), grosso modo corrispondente allo spartiacque Tirreno-Adriatico dell'Appennino Tosco-Emiliano, divideva la penisola italiana dalla *Gallia Cisalpina*, che, dopo essere stata occupata per circa due secoli da diverse tribù celtiche (da qui il nome di *Gallia*), venne conquistata da Roma a partire dal 223 a.C., poi

⁸ G. Malagoli, *Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)*, in "L'Italia Dialettale" VI, 1930, pp. 125-196 (p. 127) [ora in Idem, *Il dialetto di Lizzano in Belvedere*, a cura di L. Filipponio e M. Loporcaro, Lizzano in Belvedere, Gruppo Studi Capotauro, 2011, pp. 15-86 (p. 17)].

⁹ Cfr. D. Vitali, *Per un'analisi diacronica del bolognese: storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna*, in "Ianaa. Revista Philologica Romanica" VIII, 2008, pp. 19-44; M. Loporcaro e L. Filipponio, *Postfazione*, in G. Malagoli, *Il dialetto*, pp. 145-155.

¹⁰ M. Loporcaro, *I dialetti dell'Appennino tosco-emiliano e il destino delle atone finali nell'(italo-)romanzo settentrionale*, in "L'Italia Dialettale" LXVI-LXVII, 2005-6, pp. 69-122.

¹¹ L. Filipponio, *Alcuni dati sul trattamento dei proparossitoni etimologici nei dialetti dell'Appennino bolognese*, in *Scienze vocali e del linguaggio. Atti del III Convegno AISV*, a cura di V. Giordani, V. Bruseghini, P. Cosi, Torriana, EDK, 2007, pp. 91-100.

¹² L. Filipponio, *La struttura di parola dei dialetti della valle del Reno*, Sala Bolognese, Forni, 2012.

¹³ L. Filipponio, *Lingua e storia nei dialetti della valle del Reno*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Nuèter [Nuèter-Ricerche 33; in "Nuèter" LXVI, pp. 353-384].

¹⁴ Su cui cfr.: L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII - XV)*, Bologna, Zanichelli, 1909 [rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1991]; A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, Zanichelli, 1929 [rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1977]; N. Rauty, *Storia di Pistoia, vol. 1. Dall'Alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, Le Monnier, 1988; Idem, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1990; P. Foschi, E. Penoncini e R. Zagnoni (a cura di), *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi. Atti delle giornate di studio*, Porretta Terme - Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Società Pistoiese di Storia Patria, 1998; P. Foschi e R. Zagnoni (a cura di), *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi. Atti della giornata di studio*, Porretta Terme - Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Società Pistoiese di Storia Patria, 2001; R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Nuèter, 2004.

definitivamente tra il 197 e il 187 a.C., anno della costruzione delle vie Emilia e Flaminia. *Bononia* fu (ri)fondata come colonia nel 189 a.C.; stando alle testimonianze storiche, la Cispadana, vale a dire la porzione di Cisalpina a sud del Po, fu intensamente romanizzata: Enrico Campanile calcola che dalla deduzione della colonia di Rimini (268 a.C.) a quella di Modena e di Parma (183 a.C.) Roma vi abbia inviato complessivamente 25.000 famiglie.¹⁵ Nel 49 a.C., in piena guerra civile tra Cesare e Pompeo, fu conferita la cittadinanza romana a tutti gli abitanti della Cisalpina. Questa successione di eventi lascia presumere che già a partire dal II secolo a.C. il latino sia diventato piuttosto rapidamente la lingua parlata su ambo i versanti dell'Appennino. Ma, proprio in considerazione di fattori geolinguistici e sociolinguistici, è lecito immaginarsi che il latino, «lingua come tutte le altre»,¹⁶ standardizzato nei suoi usi ufficiali e nella prassi letteraria, manifestasse differenze a livello locale, nelle situazioni colloquiali, nell'articolazione dei contesti sociali.¹⁷ Nei contesti marcati come sociolinguisticamente bassi¹⁸ tali differenziazioni regionali sono state probabilmente persistenti durante l'intero periodo imperiale, per divenire poi irriducibili a una lingua intercomprensibile con l'indebolimento della struttura politico-amministrativa romana, che ha permesso il prevalere delle tendenze centrifughe da cui sono scaturite le differenti varietà neolatine. In questa dinamica, proprio il confine che divideva la Gallia Cisalpina dalla penisola italiana propriamente detta è stato considerato, principalmen-

¹⁵ E. Campanile, *I Galli nella Cisalpina e i dialetti galloitalici*, in *Problemi di sostrato nelle lingue indoeuropee*, a cura di E. Campanile, Pisa, Giardini, 1983, pp. 27-36. In effetti, quando nel 49 a.C. venne concessa la cittadinanza romana a tutti i cisalpini, gran parte dei cispadani godeva già di questo titolo (secondo quanto deliberato dalle leggi Giulia e Plautia-Papiria) in quanto abitante di colonie romane e latine e di città confederate o in quanto colono romano insediato con distribuzioni viritane (cfr. M.A. Levi, *Cesare e i Transpadani*, in "Torino: Rivista Mensile Municipale" VIII(3), 1933, pp. 10-15).

¹⁶ A. Zamboni, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000, p. 71.

¹⁷ Secondo le dimensioni della variazione sociolinguistica (livello locale = variazione diatopica; uso colloquiale = variazione diafasica; contesto sociale = variazione diastratica). Tale variazione sarà stata certamente dovuta sia a situazioni di sostrato e di contatto, sia a innovazioni locali. Per quanto concerne in particolare il sostrato celtico, considerato causa di gran parte delle caratteristiche dei dialetti galloitalici (e in ultima analisi anche del loro nome), cfr. Filipponio, *Lingua e storia*, pp. 358-367. Alla luce dei dati sulla romanizzazione della Cispadana e di alcune considerazioni linguistiche ho mostrato altrove (L. Filipponio, *Il sostrato celtico e la fonologia gallo-italica*, in *Le lingue d'Italia e le altre. Contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*, a cura di L. Filipponio, M. Loporcaro, C. Seidl, Milano, FrancoAngeli, in corso di stampa) come per l'Emilia-Romagna l'apporto di questo sostrato vada notevolmente ridimensionato.

¹⁸ Cfr. la nota precedente. Con "basso" si intenderanno la dimensione colloquiale rispetto a quella ufficiale (variazione diafasica), le classi sociali inferiori rispetto a quelle superiori (variazione diastratica), l'oralità rispetto alla scrittura (variazione diamesica). Ovviamente, le dimensioni della variazione si incrociano. Un rappresentante di un cetto elevato farà affiorare nella sua lingua tratti bassi man mano che ci si allontana da contesti ufficiali e dall'uso scritto. Per i ceti inferiori la gamma delle possibilità sarà stata più ristretta, vista la sostanziale inaccessibilità tanto ai contesti ufficiali quanto alla dimensione scritta della lingua.

te sulla base di due isoglosse,¹⁹ la linea di divisione più importante dello spazio linguistico neolatino.²⁰ Si tratta della *Linea La Spezia-Rimini* (che in realtà, visto il suo tracciato, sarebbe meglio chiamare *Carrara-Fano*)²¹ che, secondo la classificazione tradizionale, divide la *Romània Occidentale* (iberoromanzo e galloromanzo con il galloitalico) dalla *Romània Orientale* (italoromanzo peninsulare e dacoromanzo).²² Non si è trattato però di un confine impermeabile: basti pensare ai fenomeni tradizionalmente considerati di matrice settentrionale che sono passati nel toscano, come le lenizioni *ACU > *ago*, *LACU > *lago*, *LÖCU > *luogo*, *PACARE > *pagare*, PRECARI > *pregare*, *COMITATU > (provenzale *contat* >) *contado*, QUIRITARE > *gridare*, *POTERE > *podere*, (VIA) STRATA > *strada*, RIPA > *riva*, *EPISCOPU > *vescovo*, segno di una perdurante influenza che Temistocle Franceschi fa risalire ad epoca già tardoantica,²³ quando la diocesi di Milano godeva di indiscusso prestigio religioso e culturale e il latino cristiano, in un'epoca di crisi politica e amministrativa, era forse l'unico codice linguistico capace di forza irradiante.²⁴ Bisogna pensare all'Appennino, del resto, non solo come confine, ma anche come ineludibile passaggio nelle comunicazioni tra il piano padano e la Toscana e il resto dell'Italia peninsulare, specialmente su assi, come quello tra Bologna e Firenze, dove l'orografia non presenta ostacoli insormontabili.²⁵

Ciononostante, e mi limito qui alla fonetica, è possibile individuare una serie di isoglosse caratterizzanti dei dialetti galloitalici (ligure, piemontese, lombardo, trentino occidentale e centrale, emiliano e romagnolo, escludendo

¹⁹ La conservazione del morfema -s nella flessione verbale e nominale, tratto poi scomparso nel piano padano (tranne resti sparsi, come le seconde persone singolari dei verbi monosillabici forti in piemontese: (i)t *sas*, 'sai', cfr. M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 83), ma conservatosi in iberoromanzo e (almeno in *liaison*) galloromanzo, e la lenizione delle consonanti sorde scempie intervocaliche, cfr. il tipo *SAPŌNE > francese *savon*, spagnolo *jabón*, lombardo e piemontese *saun*, di contro a italiano (toscano) *sapone*, rumeno *săpun*.

²⁰ W. Von Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Francke, 1950, p. 61 [trad. it.: *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, 1980].

²¹ Cfr. G.B. Pellegrini, *Il "Cisalpino" e l'italo-romanzo*, in "Archivio Glottologico Italiano" LXXVII, 1992, pp. 272-296 (p. 285).

²² Tale classificazione va vista nella sua profondità storica: del resto, il fatto che l'italiano fosse già da vari secoli prima dell'unità d'Italia la lingua tetto su ambo i versanti della linea ha riguardato fino a pochi decenni fa soltanto le classi colte.

²³ T. Franceschi, *La struttura fonologica dell'italiano e le sue radici latine*, Alessandria, Dell'Orso, 2004, pp. 18ss.

²⁴ Tali prestigio e influenza settentrionali, peraltro, attraversano tutto il Medioevo, dalla fase longobarda con Pavia capitale (dal 568) fino al XII secolo, quando Milano, uno dei primi liberi comuni (dal 1097), arriva, alla guida degli altri comuni lombardi, a fermare l'imperatore Federico Barbarossa (1176) e si consolida come fiorentissimo centro economico.

²⁵ E dove la pratica dell'ospitalità gratuita offerta alle genti di passaggio era già diffusa in epoca altomedievale, secondo le caratteristiche di una vera e propria *area di strada*, cioè di un «territorio con cui interagiscono transiti variabili ma duraturi nel tempo» (G. Sergi, «Aree» e «luoghi di strada»: *antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in Foschi et al., *La viabilità*, pp. 11-15 (p. 11); cfr. Zagnoni, *Il Medioevo*, pp. 29ss.).

trentino orientale e veneto)²⁶ che rendono riconoscibile un confine linguistico anche nella transizione appenninica. Per quanto riguarda il vocalismo tonico, gli esiti con vocale medioalta lunga [e:] e [o:]/[ø:]²⁷ delle mediobasse Ĕ e ō toniche latine in sillaba aperta, per cui PĒTRA, *NŌVU > alto Appennino bolognese *préda* [ˈpre:da], *nóvo* [ˈno:vo], considerati solitamente monotongamenti di precedenti dittonghi *romanzi* [je] e [wo]²⁸ analoghi a quelli conservati in italiano PĒTRA > *piètra* e *NŌVU > *nuòvo* (che però hanno timbro vocalico mediobasso);²⁹ per quanto riguarda il consonantismo, la lenizione delle sorde scempie intervocaliche e lo scempiamento di tutte le geminate, completo almeno in protonia (cfr. alto App. bol. *réde*, *bochina* di contro a toscano *réte*, *bocchina* < RĒTE, *BŪCCA + -ĪNA); per quanto riguarda la struttura di parola, la riduzione della quantità vocalica nei proparossitoni etimologici, per cui (quasi) tutte le vocali toniche delle parole con questa struttura sono divenute brevi per motivi sostanzialmente ritmici (la presenza di due sillabe atone a destra della sillaba tonica, cfr. alto Appennino bolognese *tévvdo*, con vocale breve di contro a toscano *tiepido*).³⁰ La capillare diffusione sul territorio di questi fenomeni permette di considerarli, più che il risultato di innovazioni irradiate da centri propulsori, l'esito di un'evoluzione a partire da una piattaforma comune attribuibile al (neo)latino parlato in epoca tardoantica a nord dell'Appennino.³¹

2.2. Divergenze: il problema delle vocali toniche medie

Al di là di questa base galloitalica comune, tra la fonetica del bolognese e quella delle varietà montane si osservano, specialmente per quanto riguarda

²⁶ Secondo la classificazione di Pellegrini, *Il "Cisalpino"*.

²⁷ L'esito palatalizzato [ø:] è caratteristico di Lombardia e Trentino occidentale e centrale, di tutto il Nordovest a partire da Parma e dell'Appennino già dal limite orientale del Rio Dardagna (cfr. Malagoli, *Fonologia*, p. 125 [Idem, *Il dialetto*, p. 15]).

²⁸ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, §§96 e 117.

²⁹ Ai fini di questa trattazione, si può considerare la dittongazione romanza come una delle ricostruzioni plausibili dell'ineludibile passaggio intermedio tra le vocali mediobasse brevi latine e l'esito medioalto lungo odierno; si tenga però conto del fatto che sono possibili altre spiegazioni, sulle quali non mi soffermo in questa sede.

³⁰ Da *TĒPIDU. Il timbro della vocale tonica analogo a quello di *préda* permette di ricostruire un trattamento iniziale di sillaba aperta (TĒ.PI.DU) con vocale lunga (cfr. L. Filipponio, *La quantità vocalica nei proparossitoni etimologici al confine tra Toscano e Gallo-Italo*, in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, a cura di M. Iliescu, H.M. Siller-Runggaldier, P. Danler, Berlin - New York, De Gruyter, 2010, vol. II, pp. 67-76), poi ridottasi in un secondo momento e comunque prima della caduta di -i- (cfr. Monte di Badi *tévvdo*, Castello di Sambuca *tévvdo*).

³¹ Mi pare meno probabile che si possano considerare frutto di irradiazioni tanto antiche da aver coperto tutto il territorio. Tanto più che nei secoli a cavallo tra la caduta dell'Impero d'Occidente e la formazione dei regni romano-barbarici la dimensione urbana dell'esistenza si era fortemente contratta a favore di quella rurale.

il vocalismo, notevoli differenze, che possono essere considerate innovazioni irradiate dalla città o dal piano che non hanno raggiunto le aree laterali.³² Tra queste v'è sicuramente il dittongamento discendente delle vocali toniche lunghe medioalte [e:] e [o:] provenienti rispettivamente da Ē, Ī e Ō, Ū latine in sillaba aperta, fenomeno tipico del bolognese urbano e periurbano. Nei dialetti della montagna queste vocali non hanno subito ulteriori variazioni: a Lizzano, *ME(N)SE > *mése* ['me:ze], *PĪRU > *péro* ['pe:ro]; *FLŌRE > *fióre* ['fjo:re], *CRŪCE > *króže* ['kro:ze]; seguendo il corso del Reno, a partire all'incirca da Pian di Venola si registra un dittongo discendente (*mèis* ['mɛjz], *fiòur* ['fjowr], ecc.) che in bolognese mostra una maggiore apertura dell'elemento vocalico (*mäis*, *mais* ['majz], *fiàur*, *fiaur* ['fjaur], ecc.). Applicando le norme areali si dovrebbe concludere che questo dittongamento, assente in area altoappenninica, sia un fenomeno recente.³³ Se si accetta però questa cronologia, ci si deve allora chiedere perché soltanto le [e:] e le [o:] provenienti da Ē, Ī e Ō, Ū si sono dittongate, mentre quelle provenienti da Ĕ e Ȯ non hanno subito cambiamenti; in altre parole, perché avendo *mése* > *mais* e *fióre* > *fiaur* non abbiamo *préda* > **praida* e *nóvo* > **nauvo*?³⁴ Si potrebbe rispondere argomentando che la differenziazione sia stata garantita dal fatto che fino al momento del dittongamento di [e:] e [o:] provenienti da Ē, Ī e Ō, Ū gli esiti di Ĕ e Ȯ erano ancora dei dittonghi ascendenti (v. sopra),³⁵ il cui monottongamento deve essere dunque considerato un passaggio altrettanto recente. Lo schema evolutivo sarebbe dunque il seguente:

	fase predocumentaria	fase recente I	fase recente II	bolognese odierno
vocali toniche in sillaba aperta	dittongamento ascendente di Ē, Ō	dittongamento discendente di * <i>[e:]</i> , * <i>[o:]</i>	monottongamento di * <i>[je]</i> , * <i>[wo]</i>	apertura timbrica dei dittonghi discendenti
Ē	* <i>[je]</i>	* <i>[je]</i>	[e:]	[e:]
Ō	* <i>[wo]</i>	* <i>[wo]</i>	[o:]	[o:]
Ē Ī	* <i>[e:]</i>	* <i>[ej]</i>	* <i>[ej]</i>	[ej] > [aj]
Ō Ū	* <i>[o:]</i>	* <i>[ow]</i>	* <i>[ow]</i>	[ow] > [aw]
<i>tempo</i>	prima —————>—————			dopo

Tab. 1: (Possibile) schema evolutivo delle vocali toniche medie del bolognese.

³² Per un loro dettaglio cfr. Filipponio, *Alcuni dati*; Idem, *Lingua e storia*; Idem, *La struttura*.

³³ Cfr. F. Coco, *Il dialetto di Bologna. Fonetica storica e analisi strutturale*, Bologna, Forni, 1970, p. 10, nota 11 e p. 21, nota 35.

³⁴ Cfr. Filipponio, *Lingua e storia*, pp. 370-372.

³⁵ O comunque non erano ancora giunte all'esito medioalto lungo (cfr. sopra la nota 29).

Due elementi mettono però in dubbio questa ricostruzione. Il primo, che abbiamo già visto (v. sopra), è la diffusione uniforme su tutto il territorio fino alla linea Carrara-Fano dell'esito monottongato di *ē* e *ō* toniche in sillaba aperta, che lascia propendere per una cronologia piuttosto alta del fenomeno. L'altro è la sostanziale assenza, sia nel tardoduecentesco volgarizzamento bolognese della *Vita di S. Petronio*,³⁶ sia nei documenti di area emiliana di tutto il primo Trecento, dei dittonghi <ie>, <uo>. Tali dittonghi si diffondono nello scritto soltanto a partire dalla seconda metà del XIV secolo, oltrepassando i canonici limiti della posizione di sillaba libera e comparando anche in sillaba chiusa nei plurali maschili terminanti in *-i*: si tratta, in questo caso, di una dittongazione per *metafonia*, un mutamento timbrico condizionato dalla presenza di una vocale finale (qui *-i*) che lo inneschi. Maria Corti attribuisce l'annotazione grafica dei dittonghi in sillaba libera e di quelli metafonetici rispettivamente a influsso toscano e a influsso romagnolo.³⁷ Nel bolognese odierno, però, dei primi, come abbiamo visto, non v'è traccia, mentre ai secondi corrispondono delle vocali alte lunghe, che convergono così su un esito metafonetico che per le vocali medioalte da *ē*, *ī* e *ō*, *ū* è già ampiamente attestato nella *Vita* e nei documenti coevi.³⁸ Accanto quindi a forme presenti nella *Vita* come <Bolognixi> (plurale con metafonia di [e:] tonica) o <Imperaduri> (plurale con metafonia di [o:] tonica) si sviluppano progressivamente forme come <paruo> 'paioli', <chortie> 'coltelli' (nell'inventario di un fabbro bolognese del 1447),³⁹ <gruos> 'grossi', <viech> 'vecchi' (nelle commedie di G.C. Croce, risalenti alla fine del XVI secolo),⁴⁰ i cui riflessi odierni sono

³⁶ M. Corti (a cura di), *Vita di San Petronio*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1962, pp. xlvi-xlvii.

³⁷ M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del "Fiore di virtù"*, in "Studi di Filologia Italiana" XVIII, 1960, pp. 29-68 (pp. 35-37).

³⁸ Corti (a cura di), *Vita*, p. xvliii.

³⁹ Cfr. F. Foresti, *Profilo linguistico dell'Emilia Romagna*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 41-42.

⁴⁰ Cfr. F. Foresti, *Annotazioni sul vocalismo tonico bolognese della fine del XVI secolo (da due commedie di G.C. Croce)*, Bologna, CLUEB, 1983, pp. 8 e 14; S. Rovinetti Brazzi, *Monottongazione e morfologia del nome e dell'aggettivo nel dialetto bolognese: ristrutturazione o analogia?*, in "L'Italia Dialettale" LII, 1989, pp. 23-34 (p. 29).

parû, curtî, grûs, vîc, con [i:] e [u:] toniche lunghe.⁴¹ La situazione può essere schematizzata come segue

		Vita e testi fino al primo Trecento	testi del secondo Trecento	bolognese odierno
Ĕ	in sillaba libera	<e>	<e>/<ie>	[e:]
ō		<o>	<o>/<uo>	[o:]
Ĕ	in presenza di -i finale	<e>	<e>/<ie>	[i:]
ō		<o>	<o>/<uo>	[u:]
Ē Ī	in sillaba libera	<e>	<e>	[aj]
ō ū		<o>	<o>	[aw]
Ē Ī	in presenza di -i finale	<i>	<i>	[i:]
ō ū		<u>	<u>	[u:]

Tab. 2: Situazione delle vocali toniche medie nei testi trecenteschi e raffronto con il bolognese odierno.

I dittonghi metafonetici apparsi nei testi a partire dalla metà del Trecento riflettono dunque un'effettiva tendenza fonetica i cui sviluppi sono osservabili ancora oggi.⁴² Se a quell'altezza anche i succedanei di Ĕ e ō toniche in

⁴¹ È ragionevole supporre che almeno la ō di <paruo>, trovandosi *ab origine* in sillaba aperta, potesse essersi sviluppata in [o:] (cfr. il singolare [pa'ro:] <*PARJŌLU), mentre quella di <gruos>, in sillaba chiusa, potrebbe aver conservato il timbro mediobasso. Il coinvolgimento nella dittongazione metafonetica di esiti diversi rafforza comunque l'ipotesi dell'influsso esterno (romagnolo): l'innescò sarà dunque da considerare la presenza di -i finale, evidentemente non ancora caduta all'altezza dell'inizio del processo. Nella *Vita di San Petronio* (Corti, *Vita*, pp. li-liv) si osservano in effetti fatti grafici che potrebbero essere ricondotti alla caduta delle vocali atone finali medie -e, -o, mentre la -i sembra resistere. Nel momento in cui la metaforia è stata considerata la marca morfologica del plurale maschile, la -i finale è divenuta ovviamente ridondante, ma è stata recuperata in bolognese per i plurali femminili dei nomi passibili di mozione di genere (il tipo *zio/zia, ragazzo/ragazza*, ecc.) e degli aggettivi (cfr. il paradigma odierno di *grosso*, m.sing. [gro:ç], m.plur. [gru:ç], f.sing. [gro:ca], f.plur. [gro:ci]) per mantenere distinte queste forme dal singolare maschile. Negli altri contesti questa vocale atona finale, come tutte le altre a esclusione di -a, è caduta (cfr. Filipponio, *Lingua e storia*, pp. 376-378), come mostrano gli esempi a testo.

⁴² L'approdo all'esito di vocale lunga alta si è verificato attraverso i seguenti passaggi (cfr. F. Schür, *Profilo dialettologico della Romagna*, in "Orbis" III, 1954, pp. 471-485 [pp. 476-477]): riposizionamento dell'accento sul primo elemento del dittongo (*ié, úo > iè, úo > iè, úo*); indebolimento del secondo elemento del dittongo, ridotto ad appendice in iato (*iè, úo > iè, úo*); caduta dell'appendice (*iè, úo > [i:], [u:]*). Il passaggio intermedio è attestato dalle grafie <pia>, <fasua> ('*piédí*, '*fagiolí*', in bolognese odierno [pi:], [fa'zu:]) delle commedie di Croce (Foresti, *Profilo*, p. 71, che rileva che questi esiti intermedi sono attestati oggi nella parlata di Pieve di Cento (BO); cfr. Rovinetti Brazzi, *Monottongazione*, che, pur ricostruendo la trafila fonetica, individua nell'allineamento a [i:], [u:] dei plurali metafonetici un processo analogico su base morfologica). Evoluzione parallela è mostrata da alcuni proparossitoni con Ĕ tonica in sillaba aperta, per i quali solitamente si avanza l'ipotesi dell'influsso del ferrarese (cfr. Coco, *Il dialetto*, p. 10, nota 10), che, come il limitrofo veneto, attesta dittongazione romanza tarda e slegata dai contesti sillabici (PÉCORÀ, ferr. *piégura*, bol. [pi:gra], ma significativamente ['pjegra] a Vergato e ['pjegra] a Pian di Venola, cfr. Filipponio, *La struttura*) e da alcuni parossitoni con -a in iato (cfr. Vitali, *Per un'analisi*, p. 27), indebolitisi e poi caduta (il tipo *ustaria > ustarià > ustari* con [i:] lunga).

sillaba libera fossero stati effettivamente dei dittonghi ascendenti, ci saremmo potuti attendere un esito odierno analogo: anche questo dato, dunque, induce a pensare che l'esito medioalto lungo [e:] e [o:] sia stato raggiunto già in una fase predocumentaria e che gli <ie>, <uo> non metafonetici dei testi tardotrecenteschi rappresentino una passeggera usanza grafica toscaneggiante.⁴³ Vista dunque l'evoluzione divergente delle <e> e <o> con cui sono rese nella *Vita di San Petronio* sia le vocali toniche in sillaba libera provenienti da Ē, Ō sia quelle provenienti da ē, ī e ō, ū, è lecito immaginare che dietro grafemi analoghi si celassero fonemi diversi: in particolare, possiamo ipotizzare che a quell'altezza cronologica fosse già presente l'odierno dittongo discendente bolognese esito di ē, ī e ō, ū in sillaba aperta, probabilmente realizzato come *éi, óu* ([ej], [ow]) e non ancora intercettato dalla grafia.⁴⁴ L'ingresso nella grafia si colloca a cavallo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo e va probabilmente collegato all'avvenuta dissimilazione tra i due elementi del dittongo, con l'apertura a mediobassi dei timbri medioalti [e], [o] (per cui *éi, óu* > *èi, òu* [ej], [ɔw]) e il conseguente rafforzamento percettivo della sequenza.⁴⁵ L'abbassamento successivo ad [a] dell'elemento sillabico di entrambi i dittonghi discendenti nell'odierno bolognese lascia poi pensare che esso, trattato all'interno del dittongo come una vocale breve, abbia condiviso la trafila evolutiva delle altre vocali brevi (cioè originariamente in sillaba chiusa o ridotte in proparossitono) medioalte [e], [o], ricostruibile nei suoi passaggi (> [ɛ], [ɔ] > [a], [a]) grazie all'osservazione dei dati dei dialetti dell'alta e della media valle del Reno,⁴⁶ che nella loro sincronia possono essere rapportati con la diacronia del bolognese, come mostra la seguente tabella "a specchio"

⁴³ Al di là dei passaggi intermedi (cfr. nota 29), un'ulteriore prova del fatto che questo approdo sia piuttosto antico è data da casi come *TĒPIDU > *tévido* ['tevdɔ] (cfr. nota 30), che mostrano che la vocale tonica doveva aver già raggiunto il timbro medioalto prima di essere sottoposta a riduzione quantitativa. Contestualmente, ci si potrebbe chiedere se anche l'esito metafonetico [i:], [u:] di [e:] [o:] medioalte da ē, ī e ō, ū sia passato, in fase predocumentaria, attraverso un dittongo, o se si sia trattato di un innalzamento diretto.

⁴⁴ Una situazione non dissimile da quella dell'antico francese, in cui dittongazione romanza e dittongazione discendente sono entrambe antiche e già attestate nei documenti più antichi.

⁴⁵ Cfr. in inglese la differenza tra forme come <rope>, <throne> ('fune', 'trono') con dittongo discendente [əʊ] non reso graficamente e altre come <house>, <mouth> ('casa', 'bocca'), con dittongo discendente [aʊ], maggiormente dissimilato e reso graficamente. Forme come <cupious> ('copioso', probabilmente -[ɔwz]) compaiono nelle parti in dialetto "civile" (caratteristico degli strati più elevati della società cittadina) del *Discorso sulla lingua bolognese* (1629) di Adriano Banchieri (cfr. Foresti, *Profilo*, p. 76), in cui vengono messi in scena altri due tipi di dialetto, il "naturale" (usato dal popolo) e l'"ordinario" (usato per le parti didattico-espositive). Nella traduzione in bolognese "civile" della IX novella della I giornata del *Decamerone* fatta approntare da Leonardo Salviati tra il 1584 e il 1586 si registra, tra gli altri, un *beir* ('bere', con sviluppo analogo al toscano, per cui si può ricostruire una trafila BIBÈRE > [...] > *['be:r(e)] > *['bejr] > [bejr]) rinvenuto poi nel secondo Ottocento nelle varietà del contado bolognese da Carolina Coronedi Berti e soppiantato nel dialetto urbano dall'allotropo *bèver* (oggi *bàver*; cfr. Foresti, *Profilo*, pp. 48 e 71).

⁴⁶ Cfr. Filipponio, *Alcuni dati*; Idem, *La struttura*.

<i>spazio</i>	S \longrightarrow N		
	dialetti della montagna (fino a Porretta)	dialetti della media montagna	bolognese
SICCA	<i>séc(c)a</i> ['seka]	<i>sèca</i> ['seka]	<i>saca</i> ['saka]
PIRA	* <i>péira</i> *['pejra]	<i>pèira</i> ['pejra]	<i>paira</i> ['pajra]
latino	bolognese trecentesco (ricostruito)	bolognese seicentesco	bolognese odierno
<i>tempo</i>	prima \longrightarrow dopo		

Tab. 3: Evoluzione timbrica parallela delle vocali toniche medioalte brevi e dell'elemento sillabico del dittongo discendente bolognese (ricostruito).

Se c'è stato tempo per questo allineamento, si può ragionevolmente escludere che il dittongamento discendente sia un fenomeno recente. La sequenza mostrata nella Tabella 1 (v. sopra) è dunque valida in termini di cronologia relativa, ma non in quelli di cronologia assoluta.

Resta da spiegare perché un fenomeno come quello della dittongazione discendente, del cui manifestarsi abbiamo ricostruito con argomenti prevalentemente interni l'antichità, non è arrivato fino all'alto Appennino. La risposta più plausibile è formulabile con l'ausilio di argomentazioni questa volta esterne: l'alto Appennino oggi bolognese, infatti, rimase a partire dal VII secolo, quando i Longobardi mossi dalla Toscana avanzarono verso nord a danno dei Bizantini, sotto il controllo più o meno diretto di Pistoia per mezzo millennio abbondante. Un simile stato di cose avrà sicuramente contribuito a limitare l'influenza (anche linguistica) di Bologna sulle località montane, fino almeno alla conclusione del conflitto con Pistoia (la cosiddetta *Guerra della Sambuca*), sancita nel 1219 dal Lodo di Viterbo, con cui è stato stabilito il confine che ancora oggi divide nel bacino del Reno la Toscana dall'Emilia. In seguito, i contatti più frequenti fra città e montagna hanno creato le basi per uno sviluppo linguistico parallelo, con la città comunque che ha mantenuto il suo ruolo di punta avanzata delle innovazioni.⁴⁷ Il Lodo di Viterbo, dunque, potrebbe essere un *terminus ante quem* abbastanza plausibile per la dittongazione discendente delle vocali toniche medioalte provenienti da *Ē*, *ī*, *ō*, *ū* in sillaba aperta.

Tornando ai dati linguistici, si potrebbe obiettare che l'interpretazione che qui ho fornito dei documenti scritti sia incoerente, nella misura in cui

⁴⁷ Cfr. Filipponio, *Lingua e storia*, pp. 372ss. Limitandomi ai fenomeni del vocalismo, palatalizzazione di *a* tonica lunga; allungamento secondario delle vocali toniche brevi basse e mediobasse; abbassamento (apertura) delle vocali toniche brevi medioalte e alte. La distribuzione di questi fenomeni sul territorio è concentrata: quello più diffuso è anche, come si può verificare per ricostruzione interna (cfr. Filipponio, *La struttura*), quello più antico.

per alcuni casi mi affido alla loro testimonianza mentre in altri casi cerco di trascendere il dato grafico (pur tenendo sempre presente il riflesso dei dati odierni). Cercherò nel prossimo paragrafo di spiegare perché.

3. La debolezza sociolinguistica del bolognese

Abbiamo visto come i dialetti dell'Appennino bolognese si differenzino anche sensibilmente da quello del capoluogo, pur appartenendo tutti allo stesso sistema. Bologna, benché fosse già in epoca medievale un centro di notevole influenza culturale, non è evidentemente riuscita ad imporre il suo dialetto come varietà sovralocale.⁴⁸

La ricerca sociolinguistica conferma questo quadro d'insieme. Il confronto dei processi di formazione di varietà dialettali di *koinè* a livello sovralocale e regionale in Veneto e in Emilia fatto da John Trumper ha portato all'individuazione di due situazioni nettamente diverse. In Veneto, dove si osserva «la graduale scomparsa di dialetti [...] locali e geograficamente determinati e delimitati a favore di una *koinè* dialettale ed una pressione enorme esercitata dalla norma dialettale urbana (dei grossi agglomerati) sulle loro sfere d'influenza»,⁴⁹ l'uso del dialetto regionale fuoriesce dal dominio socio-culturale della famiglia per estendersi anche alla sfera lavorativa e professionale. La continua interazione di italiano e *koinè* veneta nel parlato configura una situazione di *macrodiglossia*, in cui «la commutazione di codice abbracci[a] un numero elevato di domini socio-culturali». ⁵⁰ In area bolognese, al contrario, si osserva una condizione di piena *microdiglossia*, in cui il dialetto di *koinè* è assente e l'uso delle varietà locali viene ristretto a domini come la famiglia o il gruppo di amici, mentre l'italiano regionale regola altre situazioni comunicative, nelle quali sono rarissimi i casi di enunciati mistilingui.⁵¹ L'assenza di una *koinè* dialettale è osservabile anche all'interno della città stessa, dove Trumper rileva sistemi vocalici leggermente differenziati su base geografica,⁵² riproponendo quella caratteristica del dialetto di Bologna individuata già a cavallo tra XIII e XIV secolo da Dante, che aveva osservato nel *De vulgari eloquentia* che i Bolognesi «Burgi Sancti Felicis» e quelli «Strate

⁴⁸ Piuttosto, nella situazione di generale decadimento della dialettologia che si è verificata a partire dal secondo Dopoguerra, è riuscita a imporre all'Appennino il suo italiano regionale.

⁴⁹ J. Trumper, *Ricostruzione nell'Italia Settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in *Problemi della ricostruzione in linguistica. Atti del Convegno Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, a cura di R. Simone e U. Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 259-310 (p. 264).

⁵⁰ *Ibidem*, p. 265.

⁵¹ Se avvengono, avvengono in famiglia; se avvengono al di fuori, essi hanno un forte fattore di identificazione.

⁵² *Ibidem*, pp. 268-271.

Maioris» parlavano due varietà tra loro differenti.⁵³

Il quadro sociolinguistico appena tratteggiato può essere considerato il risultato di una perdurante situazione. Il bolognese è storicamente rimasto una varietà di circolazione locale per molteplici motivi: da un lato, la convivenza sul territorio emiliano con città che hanno conservato più o meno a lungo il rango di capitale (Modena, Parma, Ferrara); dall'altro, la presenza in città, già in epoca medievale, «di circa duemila studenti e del loro seguito (su una popolazione intorno ai 35.000 abitanti) e di tanti mercanti, dottori e funzionari pubblici, gli uni e gli altri provenienti da regioni italiane ed europee»⁵⁴ dovuta al prestigio dello Studio. In un simile contesto, le classi alte avranno praticato (o cercato di praticare), perlomeno in ambiti ufficiali, un codice il più vicino possibile a una norma riconosciuta, quale che essa fosse, mentre la pratica del dialetto sarà stata preponderante nelle altre situazioni.⁵⁵ Questo atteggiamento si è in qualche modo riflesso nella produzione testuale in volgare, sottoposta a pressioni normalizzanti che obliteravano tratti marcatamente locali, adattandosi a una resa grafica convenzionalmente settentrionale in cui vengono accettati tratti non stigmatizzati perché comuni a varietà di riconosciuto prestigio come il toscano o, per esempio, il veneziano, che si è storicamente imposto, come abbiamo appena visto, come varietà sovrlocale di *koiné*.⁵⁶ Le analisi scrittometriche condotte da Paul Videsott sui testi dell'Italia settentrionale fino al 1525 confermano statisticamente l'incidenza sull'emiliano del «prestigio linguistico di cui la *scripta* veneziana cittadina (così come la sua variante orale) ha sempre goduto, tanto da farle svolgere una funzione di modello»,⁵⁷ forte a tal punto da non far corrispondere

⁵³ DVE, I, ix, 4. Altre prove di questa differenziazione interna vengono addotte da Gianna Minghè (*Caratteri e varietà dell'odierna parlata bolognese*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, 1950-1), che rileva lievi differenze tra i vocalismi tonici di alcune aree del centro cittadino (S. Isaia, Lame, Mascarella - la zona più conservativa -, Strada Maggiore, e "Centro"). Trumper (*Ricostruzione*, p. 269) osserva che «non solo [...] la città stessa presenta una molteplicità di sistemi vocalici, ma anche nella sua provincia ogni piccola cittadina ed ogni centro rurale è caratterizzata da un vocalismo diverso». Anche per quanto concerne i sistemi consonantici viene osservato che «non esiste una *koiné* che esercita pressione sugli altri dialetti e l'evoluzione comune è stata spontanea in ogni dialetto senza pressione da parte di un altro» (ibidem, p. 302).

⁵⁴ Foresti, *Profilo*, p. 28.

⁵⁵ Oltre ovviamente a essere l'unico mezzo di comunicazione per le classi inferiori (cfr. la nota 18, in cui lo stesso schema è proposto per le dimensioni della latinofonia).

⁵⁶ Nello spoglio dei testi d'archivio bolognesi del XV secolo Anna Miceli (*Fonetica del volgare bolognese del secolo XV*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, 1942-3) osserva che il tratto dialettale che emerge con maggior forza negli scritti è quello dell'assibilazione delle affricate palatali (per cui *_{C+E}/1 *_{G+E}/1 > [ts], [dz] poi evolutesi, a seconda della posizione, in costrittive - fr. Trumper, *Ricostruzione*, p. 300 - o sibilanti), resa prevalentemente con <z> in posizione iniziale e con <x> in posizione interna. Si tratta, non a caso, di un fenomeno condiviso all'epoca da molte varietà settentrionali (Rohlf's, *Grammatica*, §§152 e 156) e accettato nella loro *scripta* (cfr. P. Videsott, *Padania scrittologica. Analisi scrittologiche e scrittometriche di testi in italiano settentrionale antico dalle origini al 1525*, Tübingen, Niemeyer, 2008, pp. 354-361, che registra l'emergere di questo uso grafico a Bologna proprio a partire dall'inizio del XV secolo).

⁵⁷ Videsott, *Padania scrittologica*, pp. 417-418.

la classificazione dialettologica, che separa il veneto dal galloitalico (v. sopra, §2.1), con quella scrittologica. Ecco quindi spiegato perché le informazioni che possiamo ricavare dalla grafia dei testi bolognesi antichi devono essere sottoposte a un vaglio supplementare di analisi.

Uno schema del rapporto tra pratica del dialetto locale e influsso di modelli di prestigio potrebbe essere il seguente, che contempla sia gli influssi popolari nello scritto (porzione grigia al di sopra della linea orizzontale tratteggiata), sia quelli colti nel parlato (porzione bianca al di sotto della linea orizzontale tratteggiata).

		scrittura	
livello alto			prestigio culturale
livello basso	influsso popolare		
		oralità	

Tab. 4: Dinamica del rapporto tra elementi popolari ed elementi di prestigio nella scrittura e nell'oralità.

Nella pratica scrittoria, Bologna riflette una condizione che potremmo graficamente collocare rispetto alla freccia verticale su una linea perpendicolare non distante dal vertice alto, con un'influenza di elementi colti percentualmente superiore a quella degli elementi popolari.

4. Conclusione (e un mio errore di metodo)

Guardando quindi a Bologna e al suo Appennino, si possono individuare tre fasi nel rapporto linguistico tra città e montagna: una prima, convergente, d'epoca romana, in cui la linea spartiacque era anche il confine politico e tutto il versante adriatico insisteva sulla via Emilia e sul piano padano per quanto concerne le influenze linguistiche; una seconda, divergente, d'epoca altomedievale, in cui l'isolamento prima e l'epicrazia pistoiese poi hanno distanziato la montagna dalla città quel tanto che bastava da lasciare tracce linguistiche ancor oggi visibili; una terza, nuovamente convergente, che dal basso Medioevo arriva fino ai giorni nostri, in cui l'Appennino bolognese ha recepito con diversa intensità gli sviluppi del sistema fonologico del dialetto della città, senza però mai farsi assorbire del tutto, in virtù della scarsa forza del bolognese come varietà di *koiné*, riflessa anche dalla tradizione scritta.

Questo schizzo ricostruttivo ha cercato di tener conto sia di elementi *in-*

terni che di elementi *esterni*, seguendo così i propositi espressi nella premessa. Propositi che io stesso, almeno in un'occasione, ho disatteso, come dimostra il dibattito sulla storia della parlata di Torri, frazione di Sambuca Pistoiese.⁵⁸ Un mio breve repertorio sui nomi degli utensili nel dialetto di questa località mi aveva fatto propendere per l'ipotesi di una toscanità *antica* di questa parlata, dal momento che i tipi lessicali e i fenomeni fonetici in essi rilevati si potevano complessivamente accordare con una realtà pistoiese non allineata a quella urbana odierna.⁵⁹ Nel discutere poi l'etimologia del longobardismo *guarzetta* ('ragazza'), tuttora udibile a Torri e, in varie forme, sul versante modenese dell'Appennino, avevo immaginato – ben consapevole che si trattasse di un'ipotesi abbastanza provocatoria – che Torri potesse essere rimasta un'area di sopravvivenza relittuale di un termine anticamente più diffuso, poi sommerso da altri tipi lessicali, anziché essere in qualche modo stata direttamente influenzata proprio dai dialetti altofrignanese.⁶⁰ Queste ipotesi sono state formulate guardando soltanto a dati interni (strutturalmente il torrigiano odierno è un dialetto completamente toscano), ma tralasciando delle testimonianze che suggeriscono una diversa considerazione dei fatti linguistici in questione. Gli storici riportano la notizia dei privilegi concessi dai pistoiesi nel 1456 a chi avesse ripopolato Torri, resa pressoché deserta dalle pestilenze:⁶¹ la ricolonizzazione, stando ai documenti operata da modenesi e reggiani, trova una conferma nel dato dell'incremento demografico

⁵⁸ L. Filipponio, *Le cose, le parole, il dialetto*, in *Torri: Museo della vita quotidiana. Collezione Renzo Innocenzi*, a cura di P. Gioffredi, San Giovanni Valdarno, Industria Grafica Valdarnese, 2007, pp. 21-23; Idem, *La guarzetta vien dalla montagna*, in "Nuèter" LXVIII, 2008, pp. 307-314; A. Signorini, *Le belle guarzette di Torri...*, in "Microstoria" LIII (lug-set), 2007, p. 11; Idem, *La disputa delle guarzette*, <http://kenoms3.altervista.org/altorenoscano3/filipponiotorri.pdf>; D. Vitali, *Le guarzette, Torri, il Frignano e Porretta*, in "Nuèter" LXIX, 2009, pp. 33-38; Idem, *Il dialetto alto-frignanese di Torri*, in "Nuèter" LXXII, 2010, pp. 320-325.

⁵⁹ Filipponio, *Le cose*. Tale corrispondenza deriva dalla considerazione della valenza dei tratti analizzati in quanto somma di caratteristiche, al di là delle specifiche corrispondenze con esiti emiliani (rilevate da Vitali, *Le guarzette*, p. 34). Uscendo dal ristretto novero di quei lessemi si individuano però tracce di un almeno parziale allineamento alla varietà urbana, fatto che non stupisce viste le dinamiche socioeconomiche degli ultimi decenni (cfr. sopra la nota 48): tra queste tracce, la gorgia, assente, per esempio, a Frassignoni, altra frazione toscano-fona di Sambuca (cfr. Vitali, *Il dialetto*, pp. 323-325).

⁶⁰ Filipponio, *La guarzetta*. Naturalmente, se questa ricostruzione alternativa corrispondesse a verità (e quindi non si trattasse dell'ultimo riflesso di una colonizzazione linguistica altofrignanese, come è più ragionevole supporre), *guarzetta* sarebbe stato intorno a Torri sommerso da termini provenienti dalla piana pistoiese in virtù degli stessi meccanismi per cui a Lama Mocogno, sul versante frignanese, il termine è recentemente caduto in disuso, sostituito da un'innovazione proveniente dalla montagna media e della pianura modenese (come ricorda Vitali, *Le guarzette*, p. 34, contrapponendo però i due processi).

⁶¹ G. Comelli, *Bargi e la Val di Limentra*, Bologna, Stab. Tipografico L. Parma & C., 1917, p. 218; cfr. Michelangelo Salvi, *Historie di Pistoja*, 1656-1662, tomo II, cap. XIV, pp. 374-375; Jacopo Maria Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, 1758, cap. XXV, p. 351; Marco Pelagio Mattei, *Antiche memorie storiche di Treppio, Fossato, Torri e di altri castelli circonvicini*, pp. 83-84, 103-104, 121 (si tratta della copia che Mattei, parroco di Fossato dal 1810 al 1856, ha fatto nel 1814 del manoscritto redatto da Anton Felice Mattei da Fossato, frate dei Minori Conventuali [1726-1794], cfr. G. Bensi, *Dedica manoscritta di Santi Mattei a Don Marco Pelagio Mattei parroco di Fossato (1834). Libri dei Mattei di Fossato nella biblioteca del convento francescano di Galcetti di Prato*, in "Nuèter" LVIII, 2003, pp. 326-334).

del villaggio registrato tra il XV e il XVI secolo.⁶² Inoltre, recenti verifiche sul campo hanno dimostrato che i parlanti più anziani sono ancora in grado di riportare frasi ed espressioni, usate da loro avi nati nella seconda metà dell'Ottocento, la cui patina linguistica rimanda ai dialetti altofrignanese.⁶³ Sulla base di questi dati, si può legittimamente aggiungere Torri alla ricca casistica delle colonie linguistiche dell'Appennino Tosco-Emiliano, immaginando che in questa località si sia insediata alla fine del XV secolo una parlata di stampo altofrignanese la cui trasmissione intergenerazionale si è interrotta verso la fine del XIX. La toscanizzazione del torrigiano si inserisce nelle dinamiche di convergenza e divergenza tra città - in questo caso Pistoia - e montagna che ho qui mostrato per sommi capi per il versante politicamente bolognese.⁶⁴ Naturalmente, tali dinamiche rendono in buona parte conto anche dell'attuale, variegatissimo quadro dialettale delle valli sambucane;⁶⁵ ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

⁶² Cfr. Signorini, *La disputa*.

⁶³ Cfr. Vitali, *Il dialetto*.

⁶⁴ La valle della Limentra Orientale, in cui, oltre a Torri, si trova l'altra colonia linguistica di Treppio, le cui ultime propaggini di stampo garfagnino sono in via di sparizione (cfr. L. Filipponio, *I Liguri a Treppio: breve storia di un fraintendimento*, in "Nuèter" LXVII, 2008, pp. 128-132), mostra anche più a nord significative interferenze toscemiliane, che si riflettono in alcune caratteristiche del dialetto di Badi e soprattutto di Monte di Badi, e che furono probabilmente favorite dal fatto che la parte meridionale della valle fosse passata dopo il Lodo di Viterbo al *districtus* cittadino di Pistoia (cfr. Filipponio, *Le cose*; Idem, *La guarzetta*, pp. 307-308; a cui aggiungo l'assenza parametrica di ossitoni lunghi in sillaba libera a Monte di Badi, tratto che avvicina il dialetto di questa località al toscano e lo distanzia dalle varietà della media valle della Limentra Occidentale, cfr. L. Filipponio e N. Nocchi, *Diagnostica fonetica e diagnosi fonologica. Ossitoni lunghi di sillaba libera a Sambuca Pistoiese (PT)*, in *La dimensione temporale del parlato. Atti del V Convegno Nazionale AISV*, a cura di S. Schmid, M. Schwarzenbach, D. Studer, Torriana, EDK, 2010, pp. 225-248).

⁶⁵ Per una breve rassegna di fatti fonetici cfr. Filipponio e Nocchi, *Diagnostica*, pp. 226-234. In generale, la maggior parte delle località sambucane mostra dialetti di fondo galloitalico con rimonte toscane di varia intensità. Spesso non è semplice distinguere tra la specificità di elementi linguistici frutto di un contatto secolare tra varietà diverse in un'area linguisticamente di confine e il fenomeno, recente e di portata più generale, dell'arretramento del dialetto a favore di un italiano regionale toscano. Anche in questo caso il ricorso ai dati esterni (storici, geografici, socioeconomici) può essere di grande aiuto.